

Cees Nooteboom

RITUALI

Traduzione e postfazione di

Fulvio Ferrari



IPERBOREA

Personne n'est, au fond, plus tolérant que moi. Je vois des raisons pour soutenir toutes les opinions; ce n'est pas que les miennes ne soient fort tranchées; mais je conçois comment un homme qui a vécu dans des circonstances contraires aux miennes a aussi des idées contraires.

Stendhal, *Brouillon d'article*, 1832

I

Intermezzo

1963

*E davanti a qualsiasi progetto sorge in me la domanda: «A che cosa serve questa assurdità?»
Domanda che, addirittura, minaccia di prendere completo possesso di me.*

Theodor Fontane

Il giorno che Inni Wintrop cercò di suicidarsi, le azioni della Philips erano a 149,60. La quotazione di chiusura della Banca di Amsterdam era di 375 fiorini e l'Unione marittima era scesa a 141,50. La memoria è come un cane, va a sdraiarsi dove le pare. E questo era quel che lui ricordava, sempre che ricordasse qualcosa: le quotazioni, e la luna che si rifletteva nel canale, e che s'era impiccato nel suo gabinetto perché quel giorno, nella rubrica d'astrologia che teneva sul giornale *Het Parool*, aveva predetto che sua moglie sarebbe scappata con un altro e che lui, leone, si sarebbe ucciso. Era una predizione perfetta. Zita se n'era andata con un italiano, e Inni aveva tentato di uccidersi. Aveva anche letto una poesia di Bloem, ma non ricordava più quale. Il cane, quell'animale testardo, si rifiutava di obbedire al riguardo.

Sei anni prima, sulla scalinata del Palazzo di giustizia lungo quello stesso Prinsengracht, la notte prima del suo matrimonio, aveva pianto lacrime altrettanto sincere di quelle che aveva versato Zita quando l'aveva sverginate in una stanza piena di rane e di rettili, in Valeriusstraat. E per le stesse ragioni. Cupi presentimenti e un'immensa angoscia all'idea di cambiare qualsiasi cosa, fosse anche solo per un segno o una cerimonia nella sua vita.

Voleva molto bene a Zita. In segreto, solo tra sé, la chiamava la principessa della Namibia. Del resto aveva gli occhi verdi, i capelli di un rosso splendente e la pallida, rosea carnagione che si confanno a questo rango, tutti segni della più alta nobiltà namibiana; e aveva anche quel calmo, distaccato stupore che in tutte le regioni della Namibia è considerato il più autentico segno distintivo dell'aristocrazia.

Zita amava Inni forse ancora di più. Se tutto era andato storto era esclusivamente perché Inni non amava se stesso. Naturalmente c'era anche chi sosteneva che era successo perché avevano nomi tanto idioti, ma sia Inni (Inigo, in onore del famoso architetto inglese) che Zita (la madre della principessa della Namibia era un'ammiratrice della Casa d'Asburgo) sapevano che gli strani suoni di cui i loro nomi si componevano li innalzavano al di sopra e li separavano dal resto del mondo, e potevano passare ore, a letto, ripetendo Inni Inni Zita Zita o, in occasioni straordinarie, vellutate varianti: Zinnies, Itas, Inizitas, Zinnininitas, Itizitas, congiunzioni di nomi e di corpi che, in simili momenti, avrebbero voluto far durare in eterno, ma non c'è inimicizia peggiore di quella tra la totalità del tempo e ogni sua singola frazione, e dunque non era possibile.

Inni Wintrop, ora piuttosto calvo, ma allora dotato di una chioma dorata per quei tempi lunga e ribelle, si distingueva da molti della sua generazione perché non riusciva a passare bene le notti da solo, possedeva un po' di denaro e aveva a volte delle visioni. Inoltre commerciava, all'occasione, in quadri, scriveva l'oroscopo per

Het Parool, sapeva a memoria una gran quantità di poesie nederlandesi e seguiva con estrema attenzione la borsa e le quotazioni commerciali. Le convinzioni politiche, di qualsiasi tendenza fossero, le riteneva forme più o meno gravi di malattia mentale, e aveva riservato a se stesso, nel mondo, il ruolo di dilettante.

Tutte queste cose, considerate da chi gli stava intorno delle contraddizioni, venivano viste sempre peggio, ad Amsterdam, man mano che procedevano gli anni Sessanta. «Inni vive in due mondi separati», dicevano i suoi amici, tra loro di indole assai diversa, che però vivevano in un mondo solo. Ma Inni, sempre pronto a odiarsi in ogni momento della giornata, se necessario anche a richiesta, faceva a questo proposito un'eccezione. Se avesse avuto anche una sola ambizione, sarebbe stato pronto a dichiararsi un fallito, ma non ne aveva, la vita era per lui un club un po' strano di cui era diventato membro per caso, e da cui si poteva essere radiati senza nessuna giustificazione. Aveva già deciso di abbandonare il club quando la riunione si fosse fatta troppo noiosa.

Ma quando il noioso diventa troppo noioso? Spesso pareva che il momento fosse arrivato. Inni rimaneva allora per giornate intere sdraiato sul pavimento, la testa premuta contro le dolorose nervature della stuoia cinese di vimini, e sulla sua pelle piuttosto delicata si formavano dei disegni un po' alla Fontana. Crogiolarsi, lo chiamava Zita, ma capiva che era dolore vero, che sgorgava da sorgenti profonde e invisibili, e in quei giorni cupi si prendeva cura di Inni quanto meglio poteva. Quasi sempre questo

crogiolarsi aveva termine con una visione. Allora Inni si alzava sottraendosi ai tormenti della stuoia, faceva un cenno a Zita e le descriveva le figure che gli erano appena apparse, e che cosa avevano detto.

Erano passati anni da quella notte in cui Inni aveva pianto sulla scalinata del Palazzo di giustizia. Zita e Inni avevano mangiato, bevuto, viaggiato. Inni aveva perso soldi con il nichel e ne aveva guadagnati con gli acquerelli della Scuola dell'Aia, aveva scritto i suoi oroscopi e delle ricette per *Elegance*. Zita aveva quasi avuto un bambino, ma allora Inni non era riuscito a vincere la sua paura dei cambiamenti e aveva imposto di sbarrargli l'ingresso a un mondo che, in fin dei conti, a lui stesso non interessava. E così aveva sottoscritto il peggiore dei cambiamenti: l'abbandono di Zita. Inni non ne vide che le prime ombre: la sua pelle che si faceva più secca, i suoi occhi che a volte non lo guardavano, notò anche che pronunciava il suo nome meno spesso, ma tutti questi segni li collegò esclusivamente al destino di Zita, non al suo.

È una particolarità del tempo l'apparire, retrospettivamente, così compatto, un oggetto massiccio e indivisibile, una portata con un unico profumo e un unico sapore. Inni, che ben conosceva il linguaggio della poesia moderna, amava descriversi, in quei giorni, come «un buco», un'assenza, uno che non esisteva. Con questo, a differenza dei poeti, non intendeva esprimere niente di essenziale, si trattava, piuttosto, di un modo per commentare in società la sua attitudine a frequentare le persone più